

La Jihad islamica rivendica la doppia imboscata di ieri sera ai civili e poi ai militari sopraggiunti sul posto. Uccisi i due del commando

Agguato ai coloni, 12 morti a Hebron

Battaglia nella città dei patriarchi. Di nuovo bloccato il quartier generale di Arafat

Un attacco pianificato nei minimi dettagli. Una tecnica di guerriglia mutuata dagli hezbollah libanesi. Due imboscate in rapida successione, condotte a colpi di mitra e bombe a mano, prima contro un folto gruppo di coloni diretti a piedi dall'insediamento di Kiryat Arba al centro di Hebron, in seguito contro i soldati accorsi per difendere i civili. Hebron, la città di Abramo, diviene teatro di una carneficina, l'ennesima, che sconvolge Israele. L'attacco scatta alle 19:30 locali (le 18:30 italiane) quando una pioggia di fuoco si abbatte su un gruppo di fedeli che si sta recando alla Tomba dei Patriarchi - luogo sacro sia agli ebrei che ai musulmani - per l'inizio dello shabbat. Gli spari provengono dalla collina di Abu Sneh, un'area sotto amministrazione palestinese. È un tiro al bersaglio. Si spara nel mucchio, contro anziani, donne, bambini. Udite le raffiche di mitra, un'unità militare israeliana tenta di venire in soccorso ai feriti, ed è in questa fase, la più cruenta, che si conta il maggior numero di vittime. Il bilancio del duplice agguato - rivendicato dalla Jihad islamica - è di dodici morti e venti feriti, diversi dei quali versano in gravi condizioni. Fra i caduti vi sarebbe anche il colonnello D.W. (il nome completo non può essere divulgato), comandante di una importante unità dislocata in quella zona. Anche i due miliziani palestinesi autori del massacro - dicono fonti militari israeliane - sono stati morti, prima accerchiati in una casa in collina dove si erano rifugiati e poi uccisi durante il cannoneggiamento. Da Kiryat Arba giungono sul luogo della battaglia ambulanze blindate che, sotto il fuoco costante dei palestinesi, tentano di evacuare le vittime dell'attacco terroristico e di trasportarle negli ospedali di Gerusalemme. «La responsabilità di questo massacro di innocenti - denuncia David Wilder, portavoce dei coloni di Hebron - è di chi ha deciso di riconsegnare la città ai terroristi palestinesi». Da Gerusalemme giunge il primo commento delle autorità israeliane: «È un massacro ignobile, civili inermi colpiti mentre si recavano in sinagoga - denuncia Gilad Millo, portavoce del ministero degli Esteri - Nes-

sun progresso politico può radicarsi, mentre queste atrocità continuano ad essere perpetrate dai terroristi palestinesi sostenuti dall'Anp di Yasser Arafat».

E il quartier generale di Arafat a Ramallah ieri sera è stato nuovamente posto sotto assedio dei carri armati con la stella di Davide.

L'attentato avviene in una data ritenuta critica: ieri gli islamici celebravano il secondo venerdì di digiuno del Ramadan, ed era l'anniversario della

proclamazione dello Stato di Palestina, il 15 novembre 1988 ad Algeri. Riuscirono a contattare telefonicamente David Wilder: è lui a raccontarci in presa di

retta il sanguinoso agguato. «Eravamo giunti - afferma - in un punto dove la strada compie uno stretto gomito quando un diluvio di fuoco si è abbattuto su

di noi». I membri del commando palestinese erano appostati sul tetto di una casa vicina. I loro spari sono stati estremamente precisi, da killer professionisti. Già in questa fase si sono avuti numerosi morti e feriti. Quanti tra i coloni erano in grado di reagire, hanno risposto al fuoco con i propri fucili. È l'inizio di una battaglia che si protrae per oltre un'ora e mezza. Pochi minuti dopo la prima imboscata sul luogo dell'agguato sopraggiunge un'unità militare guidata dal colonnello D.W. Nel buio i soldati non riescono a comprendere che alcuni componenti del commando palestinese sono appostati a pochi metri di distanza. Quando si rendono conto di essere caduti anch'essi in una trappola è troppo tardi. I palestinesi hanno atteso hanno atteso che i soldati scendessero dai loro mezzi blindati per soccorrere i feriti e hanno lanciato numerose bombe a mano. Ma la strage non era ancora completa. Per oltre 40 minuti - sostengono fonti palestinesi - i membri del commando hanno ingaggiato battaglia con i soldati israeliani. Il premier Sharon viene informato della battaglia di Hebron mentre si trova nella propria abitazione, in un ranch nel deserto del Neghev, e subito convoca una riunione straordinaria del Consiglio di difesa. Il capo di stato maggiore, generale Moshe Yaalon, interrompe il riposo sabbatico e convoca in nottata una consultazione urgente al ministero della Difesa di Tel Aviv. La risposta di Tshal non si fa attendere. Almeno due rioni palestinesi di Hebron (Abu Sneh e Hart al Sheikh) sono sottoposti a un duro bombardamento. Un edificio nel cuore della città è circondato dai militari, i quali presumono che all'interno si trovino membri del commando: «I bombardamenti hanno provocato numerose vittime ma non possiamo essere più precisi perché nella città è scattato il coprifuoco», dice Mustafa Natsche, sindaco di Hebron. Il buio della notte viene squarciato dal fuoco dell'artiglieria e dai trancianti dei mitra. Sul cielo di Hebron volteggiano elicotteri da combattimento «Apaches». La rappresaglia alla strage di shabbat è iniziata.

u.d.g.



Si prestano i primi soccorsi ai feriti dell'attentato di Hebron



Jerusalem Post

Prodi: vorrei nella Ue Israele e Marocco

Israele nella Ue? Il presidente della Commissione europea Romano Prodi in un'intervista rilasciata ieri ad un'agenzia di stampa svedese ha dichiarato di essere favorevole ad un futuro ingresso di quel paese nell'Unione europea.

Secondo il sito online del quotidiano *Jerusalem Post*, che ha riportato la notizia, Prodi avrebbe detto che l'Ue è interessata ad aumentare il numero degli appartenenti, e tra le nazioni possibili candidate, il presidente della Commissione avrebbe

citato Israele e Marocco. Prodi avrebbe anche aggiunto che la Russia resterebbe invece fuori.

Nei giorni scorsi la proposta di un possibile ingresso di Israele nell'Unione europea era stata avanzata anche dal ministro degli Esteri israeliano Benjamin Netanyahu durante una telefonata con il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi. La dichiarazione di Prodi ha suscitato immediate reazioni. Yasha Reibman, membro dell'assemblea internazionale dei parlamentari ebrei e consigliere regionale radicale ha fatto sapere di sostenere «con forza la proposta di Prodi». «Israele - ha aggiunto Reibman - deve diventare il confine dell'Unione europea, che non deve essere una mera unione geografica, ma un'unione di democrazie». Reibman si è inoltre augurato che la proposta «non resti sulla carta» ma venga realizzata «in tempi brevi».

Parla il candidato favorito nella corsa per la leadership laburista. Le primarie si terranno il 19 novembre

«Pace e sicurezza, su questo sfiderò Sharon»

l'intervista

Amram Mitzna
sindaco di Haifa

Umberto De Giovannangeli

Gli ultimi sondaggi in vista delle primarie del 19 novembre, lo danno nettamente favorito nella corsa alla leadership del partito laburista: 43% dei voti, a fronte del 26% accreditato all'ex ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer e al 10% dei consensi su cui si attesta il presidente della Commissione Esteri e Difesa della Knesset, Haim Ramon. Con ogni probabilità sarà dunque Amram Mitzna, 57 anni, ex generale e attuale sindaco di Haifa, a contendere ad Ariel Sharon la guida di Israele. E per le elezioni del 28 gennaio, nonostante tutti i rievamenti d'opinioni indichino un netto successo di Sharon del Likud, Mitzna non si dà per vinto: «Possiamo farcela - afferma - se sapremo interpretare nel modo giusto il bisogno di sicurezza e l'aspirazione al benessere che provengono dalla società israeliana. La pace nella sicurezza è condizione fondamentale per avviare profonde riforme economiche nel Paese. Al momento della sua elezione, Sharon aveva promesso sicurezza e benessere: il suo fallimento su ambedue i piani è incontestabile».

Le prossime elezioni in Israele si giocheranno molto sul tema della pace e della sicurezza. Qual è in merito la sua posizione?

«Occorrono scelte coraggiose,

Occorre ricercare un accordo con i palestinesi. Se non sarà possibile allora separazione unilaterale



di carattere strategico. Non basta l'esercizio della forza per garantire la sicurezza del Paese. Sia chiaro: in discussione non è il diritto-dovere di Israele di difendersi dagli attacchi terroristici. Ma le operazioni di rappresaglia, l'occupazione prolungata delle città palestinesi possono servire a tranquillizzare per un breve periodo l'opinione pubblica ma non risolvono alla radice il problema».

Lei parla di scelte di carattere strategico. Ne può indicare una?

«La separazione tra israeliani e palestinesi. Una decisione non più rinviabile, un passaggio ineludibile se si vuole davvero ridare una prospettiva credibile al processo di pace. È questo l'impegno solenne che dobbiamo, noi laburisti, assumerci di fronte al Paese: separarci dai palestinesi con un accordo di pace, se ciò sarà possibile, attraverso un negoziato da avviare subito...».

Ciò comporta il riconoscimento della controparte. Se eletto premier, Lei intende negoziare con Arafat?

«Il problema vero che Israele ha di fronte a sé, è come favorire un reale processo di democratizzazione in campo palestinese che faccia emergere una nuova e più responsabile classe dirigente. La "ricetta" adottata da Sharon e peggio ancora le "sparate" di Netanyahu (l'espulsione di Arafat dai Territori, l'annessione della Cisgiordania) non solo non hanno indebolito Arafat ma lo hanno fatto assurgere a simbolo di un'indipendenza negata. Non sta a Israele indicare la controparte al tavolo delle trattative, sta invece a Israele chiarire sino a che punto intende spingersi per raggiungere una pace nella sicurezza».

Insisto: se per una qualche ragione sarà impossibile riavviare il negoziato, cosa fareb-

be il primo ministro Amram Mitzna?

«Se fosse davvero impossibile rilanciare il negoziato, allora agirei senza incertezze per realizzare una separazione unilaterale, che comporta anche un ritiro unilaterale delle nostre truppe dai Territori evacuati».

Separazione significa barriera difensiva lungo la linea di demarcazione con la Cisgiordania?

«Ne sarebbe certamente uno degli aspetti fondamentali. Realizzare una barriera difensiva non significa fissare unilateralmente i confini definitivi dello Stato d'Israele: ciò, infatti, è materia di trattativa. Quella barriera ha solo finalità di sicurezza. E una volta che ci separeremo dai palestinesi potremo concentrare tutte le nostre energie e i nostri budgets sui gravi problemi sociali che segnano la società israeliana e in essa soprattutto le fasce più debo-

li e meno garantite. Un partito come il Labour non può chiudere gli occhi di fronte al progressivo impoverimento di vasti settori sociali, non può mettere tra parentesi i tagli alla scuola pubblica o all'assistenza agli israeliani. La separazione, ne sono convinto, è fattibile e potrà delineare un nuovo orizzonte politico, migliorare decisamente la situazione della sicurezza in Israele e dare ai palestinesi la possibilità concreta di riprendersi e di maturare verso un accordo di pace. I gravi problemi sociali in cui Israele si dibatte sono connessi strettamente al fatto che controlliamo tre milioni e mezzo di palestinesi, contro la loro volontà».

Vorrei tornare sulla separazione. Cosa dovrebbe esserci al di là della barriera.

«Uno stato palestinese. Indipendente, da realizzare sulla gran parte della Cisgiordania e di Gaza...».

Ma ciò comporterebbe lo

smantellamento degli insediamenti.

«Lei ritiene possibile un accordo di pace con qualunque dirigente palestinese, anche la più moderata, pragmatica, disposta al compromesso, che prescinda dallo smantellamento della maggior parte degli insediamenti? Chi lo ritiene possibile è un illuso o è in malafede. Altro discorso è prendere atto che in questi anni diverse colonie si sono trasformate in città e che alcune di esse sono decisive per la sicurezza di Israele. Queste città dovranno entrare a far parte dei nuovi confini di Israele ma non attraverso atti unilaterali imposti con la forza, come vorrebbe la destra, bensì stabilendo al tavolo negoziale una ridefinizione dei confini sulla base del principio di reciprocità: se Israele ingloba del territorio palestinese deve cedere territori più omogenei alla nuova entità statale palestinese».

Tra i nodi cruciali del negoziato c'è quello relativo allo status di Gerusalemme. Materia non negoziabile per Sharon, e per Lei?

«Va dato merito ad Ehud Barak (l'ex premier laburista, ndr.) di aver infranto il tabù-Gerusalemme. Nella stagione del dialogo, si sono delineate proposte importanti per delineare una sovranità condivisa su Gerusalemme. Occorre esercitare uno sforzo di fantasia istituzionale e insieme di disponibilità all'innovazione. È pensabile definire un regime speciale per i luoghi santi ebrei e musulmani di Gerusalemme Est. L'importante è non essere succubi, e questo vale per tutte le parti in causa, di una bramosia di possesso totale della città, perché è su questa concezione assolutistica che si sono rafforzate le istanze ultranazionalistiche e religiose».

Nel Labour c'è chi mette in evidenza la sua mancanza di esperienza di governo.

«Cosa è se non governare, il dover fare i conti ogni giorno con i mille problemi di una città importante come è Haifa, nella quale abbiamo sperimentato con successo la possibile convivenza tra ebrei e arabi? Di questa idea positiva di governo me ne faccio vanto, altre, legate a vecchie logiche di potere, non m'interessano».

(ha collaborato Cesare Pavanella)

Su Gerusalemme non dobbiamo essere succubi di una bramosia di possesso totale, il suo status non è tabù



Positivo gesto del governo di Asmara che di fronte all'emergenza alimentare mette da parte l'inimicizia e le polemiche con il paese vicino

Fame in Etiopia, gli aiuti passeranno per i porti eritrei

NAIROBI Sembra aprirsi uno spiraglio di luce nel dramma della fame che sta schiacciando la popolazione dell'Eritrea e dell'Etiopia.

La drammatica situazione della siccità che ha sconvolto larga parte dei due paesi, dove milioni di persone rischiano di morire per mancanza di cibo, sembra stia facendo riaprire infatti un dialogo concreto ed utile tra i due paesi, sconvolti da un lungo e sanguinoso conflitto che ha fatto decine di migliaia di morti - qualcuno avanza la cifra di novantamila.

Con un comunicato, ieri il ministero degli Esteri di Asmara ha fatto sapere infatti che l'Eritrea sarebbe pronta a mettere a disposizione i suoi porti per consentire la consegna rapida di aiuti umanitari diretti in Etiopia. «Il governo eritreo - si legge nella nota - è cosciente dei suoi doveri umanitari nei confronti di una crisi di proporzioni così

vaste, e non intende quindi penalizzare la popolazione etiopica a causa degli errori commessi dal suo governo». Nella nota si ricorda anche come «in seguito alla siccità, milioni di persone in Eritrea ed Etiopia vanno incontro alla totale mancanza di cibo se non saranno assistite presto ed adeguatamente».

Al di là dell'attacco al governo di Addis Abeba, il gesto di Asmara rappresenta una considerevole apertura che ha stupito, positivamente, molti osservatori, ed appare chiaramente uno spiraglio ben maggiore dei precedenti freddi e polemicamente scambi di note che avevano seguito la pace e la delimitazione dei confini. Un'apertura, inoltre, che investe, seppur per una causa eccezionale, quella che forse è la principale materia di contenzioso tra i due paesi: lo sbocco al mare per l'Etiopia, ovvero la sua possibilità garantita internazional-

mente di poter usare i porti eritrei.

Si calcola che tra Etiopia, dove vivono circa 65 milioni di persone, ed Eritrea, dove ne vivono meno di quattro, circa sette milioni di persone siano già a gravissimo rischio di malnutrizione. Se non giungeranno aiuti sufficienti e tempestivi, il numero delle persone a rischio potrebbe salire a 14-15 milioni nei primi mesi del prossimo anno. La catastrofe umanitaria in corso, che ha già fatto vittime anche se è impossibile sapere quante, potrebbe essere peggiore di quella del 1984, quando in Etiopia circa un milione di persone morì di fame.

La situazione al confine tra i due paesi è così drammatica che gli Stati Uniti hanno deciso di devolvere ad Etiopia ed Eritrea aiuti d'emergenza per 106 milioni di dollari: 87 all'Etiopia, 19 all'Eritrea. È solo una soluzione temporanea: si tratta di

un intervento che dovrebbe consentire di nutrire circa sette milioni di persone per un mese.

Il problema della fame però non affligge solo l'Eritrea e l'Etiopia. Sempre in conseguenza della siccità, nell'Africa subsahariana ci sono almeno altri 15 milioni di persone a rischio malnutrizione. Anche in questo caso si è avuta notizia dei primi morti, in particolare in Namibia.

Ma le rare e casuali notizie di decessi per malnutrizione non segnalano che la punta infinitesimale di un iceberg gigantesco; mentre l'effetto fame - che per ora colpisce soprattutto e con maggiore violenza bambini, vecchi e donne che allattano, abbassando le già di per sé scarse riserve di una popolazione comunque esausta - sta innescando un tragico effetto moltiplicatore delle malattie quali Aids, malaria e tubercolosi che falchiano il continente africano.